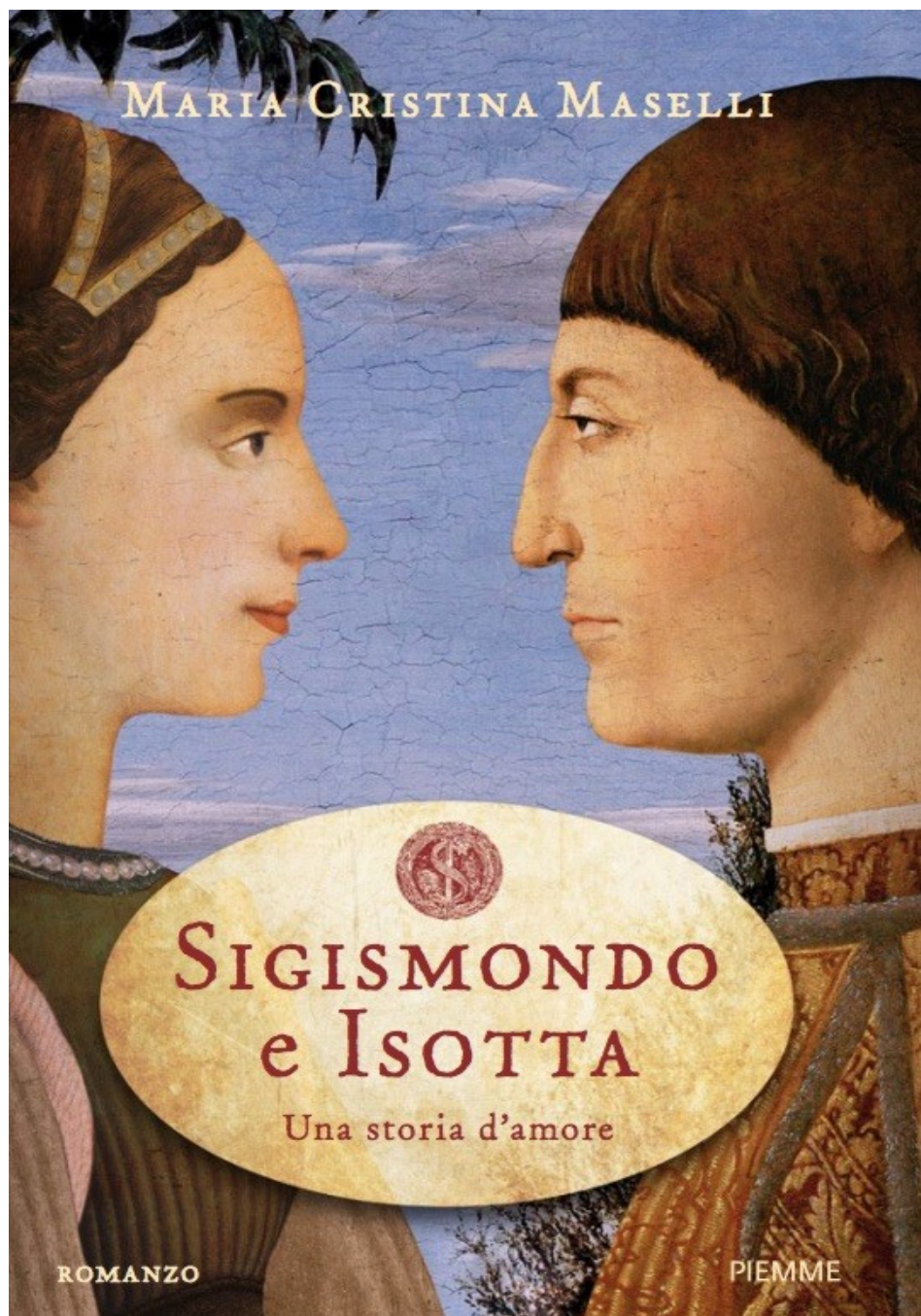




*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



SIGISMONDO  
E ISOTTA



MARIA CRISTINA MASELLI

# SIGISMONDO E ISOTTA

Una storia d'amore

PIEMME

In questo libro la fantasia ha sopperito alle lacune storiche, cercando di aderire il più possibile alla realtà, grazie alla conoscenza del carattere dei personaggi, desunta dalle letture e dagli elementi a disposizione. Tuttavia per rendere la lettura più semplice e fruibile, si sono rese necessarie semplificazioni, omissioni e invenzioni.

Le parole scritte in corsivo sono tratte da lettere, citazioni, frasi, o versi originali, principalmente d'epoca malatestiana o di autori più o meno recenti. In particolare, in coda ad alcuni capitoli, sono citati il *De amore Iovis in Isottam liber* di Porcellio Pandoni, e il *Liber Isottaeus*, un canzoniere amoroso costituito da trenta elegie divise in tre libri, commissionato in prima persona da Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini. Il *Liber* diede vita alla letteratura isottea, che, oltre a raccontare della vita di Sigismondo e Isotta, fu specchio della società e della cultura del loro tempo. Accertato autore del *Liber* fu il poeta Basinio Parmense. Alcuni studiosi hanno attribuito parte dei versi anche a Tobia del Borgo. L'opera fu composta fra il 1449 e il 1451.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

ISBN 978-88-566-6396-9

I Edizione marzo 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*A Maria Grazia Capulli:  
amiche per sempre*

*A chi non si arrende ai soprusi  
A chi non cede ai compromessi  
A chi sa amare  
A chi crede nei sogni*



*Dio mio, spiegami amore  
Come si fa ad amare la carne  
Senza baciarne l'anima*

ALDA MERINI





## Prologo

Quando il sole iniziò a filtrare dagli scuri, Isotta si svegliò, avvertendo uno sconosciuto malessere diffuso per tutto il corpo. Si alzò, preoccupata per quel lieve tremore che le percorreva le gambe, rendendo il suo passo incerto. Decise di non dire niente a nessuno. Facendosi forza si vestì, con l'intento di raggiungere il Tempio Malatestiano. Impiegò più tempo del solito a percorrere le strade che dividevano la Grillanda da quella che sarebbe stata la sua ultima dimora ma, facendo forza sulla sua inesauribile determinazione, la raggiunse. Quando il pesante portone si richiuse dietro di lei lasciando il mondo fuori, le parve di essere stretta in un rassicurante abbraccio. Una sensazione che le era familiare ma che quel giorno si presentò più intensa di sempre. Non se la sentì di affrontare l'abituale percorso che dalla cappella della Madonna dell'Acqua si concludeva davanti a quella di San Sigismondo, per cui decise di sedersi su una panca di legno posta al centro della chiesa. Da qui vagò con lo sguardo da un capo all'altro dell'ampia navata, danzando fra simboli, affreschi e sculture che rievocavano un vissuto lontano. Fu così che in un tempo indefinito, ripercorse lentamente tutta la sua vita attraverso i ricordi. Non aveva rimorsi ma un solo grande rimpianto che riecheggiasse silente dalla bocca bianca di un angelo con un'ala incompiuta. Adagio lo raggiunse, senza

riuscire a trattenere le lacrime. Indietreggiò pochi passi per pregare san Michele Arcangelo di esaudire la sua ultima preghiera. Prima di uscire, sostò quanto più poté al cospetto di un eterno giaciglio, sfiorando con le dita a una a una le lettere di un nome inciso nel marmo. Percepì un gradevole stato di grazia capace di proteggerla da incertezze e paure, e col sostegno della serenità e della fede fece ritorno a casa. San Michele Arcangelo s'impegnò ad accogliere la sua preghiera. Quella fu l'ultima volta che Isotta degli Atti si recò al Tempio. Era il 30 giugno del 1474.

*La nera Persefone grava ormai sul mio capo  
e non sopporta che io viva a lungo.  
Che, se vieni, mi sarai di sollievo  
e tu solo forse sarai la ragione della mia salute ritrovata.  
Io mi tormento e non trovo nessuna medicina  
capace di trattenere le mie lacrime.  
La morte fredda serpeggia per le ossa moribonde  
dopo la dissoluzione del corpo,  
ma l'amore resta vivo nel petto gelido.*

LIBER ISOTTAEUS

## Capitolo 1

*Rimini, anno del Signore 1437*

Quella mattina erano in ritardo. La governante aveva messo bruscamente a sedere Isotta sul tavolo della sala da pranzo, per poterle infilare più facilmente le scarpe di cuoio marrone. Il tempo di farle indossare la mantella rossa di lana grezza, ed erano già in strada. La bambina, nell'allegria irresponsabilità dei suoi cinque anni, prese a tirare gioiosamente dei sassolini su un bersaglio inventato e a saltare nella polvere, sfidando la pazienza della donna che fin dai primi giorni di vita le era stata messa accanto dal padre, rimasto vedovo alla sua nascita. La governante, immersa nei suoi confusi e grossolani pensieri, prese per mano la piccola e accelerò il passo, ignorando il suo istintivo desiderio di giocare. La via del Rigagnolo era deserta, quando un suono attutito di zoccoli attirò l'attenzione di Isotta. Il sole rifletteva su un'imponente figura a cavallo che illuminava l'imbocco della stradiciola con riflessi d'argento. La bambina rallentò il passo, catturata dalla sagoma del cavaliere interamente rivestito dal metallo dell'armatura. Solo il capo dell'uomo era scoperto e l'elmo era legato saldamente alla sella. Isotta non aveva mai visto un soldato in completa tenuta militare, mentre l'abbagliante figura si avvicinava, la piccola puntò i piedi, cer-

cando di resistere agli strattoni della governante, il cui unico pensiero era quello d'impedirle di essere travolta. Il cavaliere, di un'età che si avvicinava ai vent'anni, passando accanto alla donna e alla bambina, rallentò, tenendo salde le redini del suo destriero, facendo attenzione che la lama della lunga e pesante spada agganciata all'armatura non ferisse le due passanti. Anche il cavallo era protetto da una corazza sulla quale campeggiava uno stemma in cui erano incise in oro le iniziali **IS**. Il giovane si sentì addosso gli occhi vividi e curiosi di quella bambina che lo guardava con stupore, e dopo i difficili giorni passati sul campo di battaglia gli sembrò di trovare ristoro in quell'immagine traboccante d'innocenza e candore. I loro sguardi s'incontrarono e per alcuni istanti non riuscirono ad andare altrove. In quel mentre, Isotta fu richiamata dalla brusca voce di Cornelia che, rischiando di cadere, con incontenibile imbarazzo salutò il cavaliere, offrendogli anche un goffo inchino. L'uomo, senza rispondere all'ossequio, la superò, proseguendo il cammino al passo.

«Voglio seguirlo, non voglio passeggiare con voi!» protestò la bambina, trattenuta a forza dalla governante.

«Non perdiamo altro tempo, abbiamo una mèta: dobbiamo raggiungere il fiume per raccogliere i fiori dell'inverno, quelli che tanto vi piacciono» cercò di convincerla Cornelia.

«Oggi voglio cambiare gioco. Ho freddo. Voglio vedere dove va il principe. È lui, vero, il principe *Pandulfinò*?» domandò entusiasta Isotta.

«Parlate piano, non vorrete offendere il signore della vostra città! Lo chiamavano *Pandulfinò* in famiglia, quando aveva poco più della vostra età, ma il suo nome è Sigismondo Pandolfo Malatesta» sfoggiò sottovoce la governante compiaciuta.

Quante volte il padre le aveva raccontato di lui e delle sue gesta, quante volte Isotta si era addormentata sognando d'incontrarlo. Era proprio come se l'era immaginato,

pensava seguendolo con lo sguardo, mentre Cornelia cercava d'indurla a riprendere la passeggiata. Il principe si fermò quasi all'inizio della strada, davanti al palazzo del Cimiero, e la bambina, sfuggendo alla presa della governante, tornò indietro qualche passo, cercando di raggiungerlo mentre lui si apprestava a scendere da cavallo. Cornelia, non senza difficoltà a causa delle sue generose forme, riuscì a riprenderla saldamente per mano, rimproverandola per la sua condotta. Isotta reagì, cercando inutilmente d'imporre alla governante la sua volontà. E così, mentre la bambina con il capo rivolto all'indietro verso il principe veniva condotta a forza in direzione opposta, il Malatesta si voltò a guardarla. Sigismondo indugiò nel varcare l'ingresso dell'imponente edificio, affascinato da quel viso rosato e perfetto e da quello sguardo verde chiaro che continuava a fissarlo con ammirazione. Quella creatura di cui ignorava tutto, lo aveva colpito per la sua naturale grazia e per la pervicacia con cui aveva cercato di sfidare la volontà della governante. Solo quando la bambina scomparve alla sua vista, Sigismondo Pandolfo Malatesta si decise a varcare l'ingresso del Cimiero.

*...finché l'onda del selvaggio mare ne batterà le mura,  
finché risuonerà la voce dei flutti sulla riva di Rimini,  
finché le fronde si rinnoveranno a ogni primavera  
e l'amore accoppierà i volatili nei nidi;  
finché il padre Appennino si rivestirà di gelide nevi  
e dal Caucaso ritorneranno famelici uccelli,  
celeberrima vivrà la fama del signore riminese  
e l'alta gloria dell'indomito condottiero.*

BASINIO DA PARMA

## Capitolo 2

«Siate il benvenuto, signore, è un grande onore per me potervi accogliere nella mia residenza. Permettetemi di farvi strada e di offrirvi un bicchiere di vino rosso» si pronunciò Leonardo Roelli, accennando un inchino.

«Mi tratterrò solo il tempo necessario per essere aggiornato sulla contabilità di quest'ultimo mese. Il viaggio da Bologna è stato particolarmente faticoso e sono ansioso di togliermi questa pesante armatura» ribatté Sigismondo, facendo cenno al suo tesoriere di alzarsi.

«Non avete nulla di che preoccuparvi. Le casse dello stato sono particolarmente floride: papa Eugenio IV non manca di elargirvi il denaro promesso per il vostro impegno di capitano generale del suo esercito e la popolazione, se pur fra mille lamentele, versa regolarmente dazi e gabelle, a volte spontaneamente, altre volte a seguito dei convincenti incentivi dei miei uomini» lo rassicurò il Roelli, avanzando in un lungo corridoio semibuio.

«Le vostre parole mi sono di consolazione. Vi preannuncio che sto concludendo una proficua condotta con i Veneziani e che sto provvedendo a che venga organizzata una più che confortevole ospitalità a Filippo Brunelleschi. Non voglio badare a spese, desidero non abbia a lamentarsi di nulla una volta tornato a Firenze» annunciò il signore di Rimini.

«Quando è previsto l'arrivo in città del celebre architetto?» domandò il tesoriere, sorpreso dalla notizia.

«Ancora non è stabilito. Sto trattando la sua venuta. Per assecondare le mie richieste, dovrà tralasciare la progettazione della lanterna di Santa Maria del Fiore, dunque è questione delicata» confidò il Malatesta.

«Capisco, ma conoscendo la vostra pervicacia non ho motivo di credere che non riuscirete nel vostro intento di portare a Rimini l'artista più famoso del momento. Immagino abbiate scelto lui per progettare il vostro nuovo castello» indagò il Roelli.

«La preziosa esperienza del Brunelleschi sarà indispensabile per realizzare un'opera mai vista prima, che unirà l'estetica del palazzo signorile alla solidità della fortezza. Ho già provveduto a inviargli disegni in cui ho ipotizzato una struttura che sia bella quanto inespugnabile. Sono in attesa della sua risposta» spiegò soddisfatto Sigismondo.

«Vi siete già premurato di consultare gli astrologi di corte per stabilire il giorno più propizio per dare inizio ai lavori?»

«Il cantiere di Castel Sismondo sarà aperto fra tre mesi, *alli 20 di maggio del 1437, in mercoledì a hore 18 e minuti 48 in circa*. Dovete fare conti precisi per garantirmi di poter affrontare con assoluta tranquillità i lavori di demolizione della residenza del Gattolo e quelli di costruzione del castello.»

«Farò del mio meglio, anche se sapete che di fronte alle richieste di denaro di vostro fratello, non posso di certo tirarmi indietro. Ufficialmente siete ancora legati in un governo consortile e io devo rispondere agli ordini di entrambi» si giustificò rammaricato il tesoriere.

«Presto le nostre strade si divideranno. Eugenio IV ha promesso di ufficializzare le nostre posizioni. Io governerò su Rimini e Fano e mio fratello su Cesena, Bertinoro, Meldola e Cervia. Fino ad allora vi chiedo di esaudire con moderazione le richieste di Domenico. Vi concedo anche



di mentire per raggiungere lo scopo. Ovviamente, dopo la ripartizione della signoria, vi ricompenserò battendomi affinché continuiate a essere il mio tesoriere» ribadì con convinzione Sigismondo.

«Vi obbedirò, ma sappiate che ci tengo a che la mia testa resti il più a lungo possibile a spiccare sul mio collo» puntualizzò l'uomo con velata ironia.

«Non temete, non vi accadrà nulla» lo rassicurò bonariamente il Malatesta che, dopo aver apprezzato il calice di vino rosso che gli era stato offerto, sotto il peso dell'armatura e dei suoi pensieri, rimontò in groppa a Bonifacio per fare ritorno a casa.

Da qualche tempo il signore di Rimini aveva abbandonato la storica residenza malatestiana del Gattolo, per trasferirsi nelle Case Rosse di contrada Sant'Andrea. Si trattava di una sistemazione provvisoria, in attesa della costruzione della sua nuova dimora. Da quasi quattro anni Sigismondo era sposato con l'apatica, pudica e lentigginosa Ginevra d'Este, figlia del marchese di Ferrara, Niccolò III. Un matrimonio politico, utile soltanto a consolidare il rapporto di alleanza e amicizia fra i due casati. Poco attratto dalla moglie, che spesso gli ispirava un senso di pietà se non addirittura di disprezzo, il signore di Rimini si rifugiava spesso in voluttuosi incontri con le sue amanti, riservando a Ginevra soltanto incomprensioni e silenzi. Accusata di essere sterile dal marito e dalle perfide voci di palazzo, Ginevra si era riscattata mettendo al mondo un figlio, per giunta maschio. Una felicità inimmaginabile che purtroppo era durata soltanto un anno e due mesi, perché la peste si portò via lo sfortunato bambino, lasciando la madre nella sofferenza e nella solitudine più totali. Quella sera, quando Sigismondo varcò la porta delle Case Rosse, Ginevra si aggirava per il palazzo come ombra fra le ombre. Non ci fu alcun cenno fra i due sposi, nemmeno durante il malinconico pasto. Finalmente chiuso nella sua stanza, il signore di Rimini si rappacificò con se stesso,

concedendosi un bagno alla calda luce del fuoco. Stremato, si buttò nel letto, consolandosi al pensiero della grandiosità del suo castello che, insieme ai successi militari, avrebbe contribuito a consacrare il mito della sua persona. Poi, senza accorgersene, cadde in un sonno profondo, precipitando in una vertigine di immagini raccapriccianti: corpi dilaniati sotto una pioggia di sangue, la trasformazione di Ginevra in ragno, alberi con rami di serpente. Attraversando il bosco buio e tagliente di quell'incubo, il Malatesta si svegliò di soprassalto, angosciato e tremante. Sfogliò ricordi alla rinfusa, cercando qualcosa di bello che lo calmasse. Scartò onori e voluttà per rifugiarsi nel volto paffuto e gioioso della bambina di via del Rigagnolo. Nemmeno immaginava di potersela ricordare, ma quello sguardo dolce e curioso gli era rimasto avidamente impresso nella mente. Pensò quanto fosse fortunata quella fanciulla a poter godere della sua infanzia, fatta di sassolini buttati al vento e sorrisi senza perché. Pensò che la tenerezza e l'innocenza esistono ma che lui non le aveva mai conosciute.

*La gloria del duce giungerà fino alle stelle  
grazie all'opera del vate.*

PORCELLIO PANDONI

## Capitolo 3

Erano trascorsi sei anni da quella mattina del 1437, in cui tenuta per mano dalla governante Isotta aveva visto per la prima volta Sigismondo Pandolfo Malatesta in sella al suo cavallo. Da allora non si erano mai più incontrati, ma il mito del signore di Rimini, impavido e vittorioso eroe, si era radicato nei pensieri della bambina soprattutto grazie agli entusiastici racconti di suo padre Francesco degli Atti, agiato mercante di lane e cambiavalute riminese, da qualche tempo anche consulente economico del Malatesta. Isotta esigeva di essere quotidianamente informata sull'evolversi delle spedizioni militari che vedevano impegnato il signore di Rimini, e Francesco obbediva alla sua volontà, raccontando alla figlia con dovizia di particolari ciò che aveva sentito dire, o ciò che aveva letto in proposito.

«Ce l'ha fatta, anche questa volta ce l'ha fatta! L'alleanza fra il signore di Rimini e lo Sforza continua a dare ottimi frutti. Nonostante fosse alla guida di un esercito di gran lunga inferiore a quello del Piccinino, coadiuvato dagli uomini di Federico da Montefeltro e del fratello Domenico, il nostro Malatesta ha accerchiato il castello di Monteluro, riuscendo infine a sottrarlo al papa. Ancora una volta la strategia di Sigismondo si è rivelata vincente»

annunciò Francesco degli Atti, rientrando a Casa della Grillanda dopo una giornata di lavoro.

Isotta gli corse incontro tempestandolo di domande, mentre il fratello tredicenne Antonio accolse la notizia con atteggiamento falsamente distratto.

«Padre, siate prodigo di particolari. Il principe è ferito?» chiese Isotta con apprensione.

«No, figlia mia, Sigismondo è sano e salvo. È stato lui a ferire Niccolò Piccinino in un pericoloso corpo a corpo a colpi di spada, costringendolo alla resa» rispose Francesco degli Atti, invitando i figli a seguirlo in sala da pranzo, dove avrebbero consumato il pasto.

Mentre Isotta ringraziava il Signore per avere esaudito le sue preghiere, il padre lesse ad alta voce come un cronista aveva commentato le gesta del signore di Rimini: *«Il suo coraggio personale è quello d'un eroe. Non conosce alcun ostacolo. In molte circostanze esce dai ranghi tutto solo, da vero prode, per sfidare il capo dei nemici. Oltre a essere un uomo illuminato è anche un eccellente capitano di ventura, che vi sia di esempio, figlio mio»* commentò Francesco degli Atti rivolgendosi ad Antonio.

«In cosa dovrebbe essermi d'esempio un uomo cinico, violento e ambizioso come l'individuo di cui state parlando?» domandò il ragazzo, manifestando tutto il suo disprezzo verso il signore della città.

«Alla vostra età Sigismondo aveva già dato prova di coraggio e di inconsuete doti belliche, sedando pericolosi tumulti dentro e fuori la città di Rimini. A quindici anni ha raccolto insieme al fratello la pesante eredità della signoria e l'anno successivo ha ottenuto d'essere armato cavaliere dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Nel mentre si è conquistato la fama di valoroso capitano militare, conteso dalle più grandi potenze italiane. Vi sembra poco, figlio mio?»

«Nel frattempo ha anche condotto la sua prima moglie alla pazzia, non versando nemmeno una lacrima al mo-

mento della sua morte, fra l'altro avvenuta in circostanze misteriose. Non mi meraviglierei se fosse stato lui stesso a provocarla per potersi unire in matrimonio con Polissena Sforza» rispose Antonio, mentre l'espressione d'Isotta si contrasse in una smorfia.

«Vi ricordo che la morte di Ginevra d'Este è sopravvenuta per cause naturali nell'abbazia di Scolca, dove si era ritirata di sua volontà dopo la morte del figlio, sperando di trovare conforto nella preghiera. Rimasto vedovo, il signore di Rimini ha pianificato il miglior matrimonio politico cui potesse ambire per il bene della signoria. Come vi è noto, il padre naturale di Polissena, Francesco Sforza, è il marito di Bianca Maria Visconti, la figlia del duca di Milano. Per questo, oltre che per le sue indubbie qualità di condottiero, è considerato a ragione un astro in ascesa. Dunque questo matrimonio è un altro capolavoro di Sigismondo» argomentò vivacemente Francesco degli Atti che, da circa un lustro, offriva al Malatesta consulenze di natura economica.

«Non credete che il cammino del signore di Rimini sia soltanto baciato dalla fortuna?» domandò Antonio, determinato a difendere le proprie convinzioni.

«La fortuna la si può incontrare sulla strada, quando già si è imboccata la via giusta. Ma con la sola buona sorte non si vincono le battaglie. Il signore di Rimini non si perde d'animo nemmeno davanti alle imprese impossibili. È in quel momento che ricorre alla ragione, dimostrando che per ogni problema esistono sempre una o più soluzioni» ribatté Francesco degli Atti, osservando la figlia annuire soddisfatta mentre Antonio, dopo aver chiesto il permesso di alzarsi, lasciava sconfitto la sala da pranzo.

Rimasti soli, Isotta non si trattenne dal rivolgere al padre una domanda che da tempo aveva in serbo per lui.

«Padre, se davvero Sigismondo s'intende di ogni scienza, è sagace nel giudizio e fecondo nell'esposizione, per-

ché un giorno non lo ricevete qui da noi alla Grillanda, in modo che anche io possa beneficiare delle sue argomentazioni?» chiese ingenuamente.

«Piccola mia, io e il principe affrontiamo discorsi complessi che vi annoierebbero terribilmente. Dopo la mala gestione del tesoriere di corte Leonardo Roelli, il signore di Rimini non si fida più di nessuno e non ammette la presenza di estranei durante gli incontri di lavoro. Con questi presupposti ritenete possibile che Sigismondo accetterebbe di conoscervi durante un confronto su questioni economiche che riguardano la nostra città?»

«No, però da quando ha requisito al Roelli il palazzo del Cimiero, venendo dunque ad abitare a pochi passi da noi, non l'avete mai invitato per mostrargli la nostra dimora. Antonio potrebbe recitargli una poesia, ed io intrattenerlo con il suono del liuto. Per me significherebbe realizzare un sogno. Non ho più avuto occasione d'incontrarlo da quella mattina di tanti anni fa in cui passeggiavo con Cornelia» disse con rammarico Isotta, riuscendo a strappare al padre la promessa di portare il signore di Rimini alla Grillanda.

Quel patto si piantò saldo come una radice fra i pensieri della giovane che ogni mattina domandava a Francesco degli Atti se avesse stabilito il giorno in cui Sigismondo avrebbe fatto il suo ingresso nel loro palazzo. Nel frattempo, Isotta ingannava il tempo dell'attesa, rimanendo appollaiata per ore su un panchetto di legno per sbirciare la strada dalle finestre di via del Rigagnolo, nella speranza di scorgere il principe, anche solo per pochi istanti.

«Padre, vi siete ricordato d'invitare Sigismondo?»

Francesco, messo alle strette da quell'insistente richiesta, cercò il più possibile di temporeggiare, alternando scuse reali ad altre più o meno plausibili.

«L'ho fatto, Isotta, ma il signore è prostrato per la morte del figlioletto Galeotto. È il secondo erede legittimo che

gli è stato strappato, e si è convinto che la malasorte perseguiti il casato malatestiano. Non desidera vedere nessuno. Ha cancellato ogni impegno pubblico per far benedire la moglie e ogni stanza del Cimiero.»

«Che triste notizia» commentò Isotta, affranta, per poi aggiungere con un guizzo di voce: «Quando lo rivedrete, ditegli che un giorno lo sposerò» affermò la bambina con l'incoscienza dei suoi undici anni.

«Isotta, il signore di Rimini è già sposato con Polissena Sforza. Dunque possiede già una moglie e numerose amanti da cui ha avuto più di un figlio. Non fantasticate troppo sul suo conto» si raccomandò bonariamente.

«Padre, Sigismondo è il *mio* principe, e come tale occupa un posto speciale nella mia mente e nel mio cuore. Lo aspetterò. Intanto non mancate d'invitarlo alla Grillanda» ribadiva lei, senza perdere la speranza, mentre il padre iniziava a pentirsi di aver nutrito con i suoi smisurati elogi le tenaci fantasie della figlia.

A volte Francesco degli Atti si sentiva inadeguato nel difficile ruolo di padre, ritrovandosi a invocare la moglie defunta affinché lo aiutasse a crescere Isotta nel modo migliore. La bambina, battezzata con lo stesso nome della madre, Isotta di ser Antonio da Meldola, morta nel darla alla luce, era stata educata con amore e fermezza dal padre, che aveva trovato un valido appoggio nella bontà ignorante e spiccia di Cornelia. Francesco amava profondamente la figlia e mai avrebbe voluto vederla soffrire o cadere nella trappola della delusione. S'intenerì fino alla commozione, quando, qualche giorno più tardi, scorse la figlia trascinare sotto alla finestra del pian terreno il panchetto di legno su cui salì per vedere Sigismondo in partenza per Senigallia. L'immagine del Malatesta a cavallo rivestito della sua armatura d'argento accompagnò Isotta ogni sera, quando prima di dormire recitava le preghiere che il padre le aveva insegnato, aggiungendovi una richiesta speciale: «Tornate presto, mio principe. Rimini e io

abbiamo tanto bisogno di voi. Da quando siete partito i miei sogni sono neri e tristi. Che il vostro ritorno riporti luce nelle mie notti».

*Infatti la natura mai generò una fanciulla simile a lei  
sia per bellezza che per pudicizia.  
Io la accolsi nel momento della sua nascita  
e formulai per lei ogni fausto auspicio.*

PORCELLIO PANDONI



## Capitolo 4

Nei primi mesi del 1444 Sigismondo occupò Senigallia e conquistò il vicariato di Mondavio. Ma ciò che più desiderava era occupare Pesaro, riconosciuta dal papa possesso del cugino Galeazzo Malatesta, soprannominato per le sue scarse qualità *l'inetto*. La presa di Pesaro avrebbe consentito a Sigismondo di unire le terre del suo vicariato, da Rimini a Fano, ampliando i suoi territori e rafforzando di fatto il suo potere. Grazie alle sue nozze con Polissena Sforza e alla proficua collaborazione militare con suo padre Francesco, il signore di Rimini sperava di poter contare sull'appoggio delle truppe milanesi per conquistare Pesaro, pertanto, dopo aver lanciato al suocero i dovuti segnali, rimase a Senigallia ad aspettare che accorresse a sostenerlo. Ma l'esercito di Francesco non arrivò, e il Malatesta, cosciente dell'impossibilità di farcela da solo, dopo giorni d'assedio fu costretto a desistere dal suo intento di conquista.

*E così, mentre aspettava l'aiuto dello Sforza, Sigismondo fu sopraffatto da un'ardentissima febbre, cagionata dall'alterazione e dalla collera; il che lo sforzò di tornarsene a Rimini e ivi medicarsi. (Clementini)*

Polissena, informata sulla sfortunata evoluzione dell'impresa del marito, sapendo quanto tenesse alla conquista

della città della Marca, immaginò la sua cocente delusione e si preparò ad attenderlo al Cimiero. La figlia di Francesco Sforza non s'intendeva di politica, era di carattere frivolo e poco incline allo studio, ma si sforzava di assimilare nozioni di ogni tipo, così da poter sostenere superficiali conversazioni col marito. Sapeva quanto Sigismondo fosse esigente e desiderava non deluderlo. Voleva essere per lui una buona moglie. Sua madre, Giovanna di Acquapendente, detta Colombina, una delle numerose amanti dello Sforza, le aveva insegnato l'arte della comprensione e dell'ossequio e in quelle Polissena eccelleva, dando l'impressione di capire anche quando nella sua mente c'era soltanto una fitta e impenetrabile nebbia. La giovane moglie del signore di Rimini non era nemmeno bella: aveva una fronte molto alta, la carnagione pallida, gli occhi piccoli e ravvicinati di colore castano, un naso affilato che le conferiva un aspetto altero e un corpo minuto vagamente sproporzionato. Sigismondo non l'amava e non ne era nemmeno attratto, ma andava talmente fiero di quel prestigioso matrimonio, da mostrarsi straordinariamente tollerante di fronte agli eccessi, alle lacune e ai noiosi discorsi che la moglie gli riservava.

Dopo che Sigismondo ebbe attraversato la porta del Cimiero, trovò Polissena ad attenderlo, profumata, vestita e pettinata con grande cura.

«L'atteggiamento di vostro padre è a dir poco vergognoso! Gli ho dato la mia fiducia ma ho sbagliato» inveì il Malatesta, senza nemmeno salutare la moglie.

«Non so che dire. Immagino il vostro rammarico per non essere riuscito nel vostro intento. Ci sarà una spiegazione al comportamento di mio padre. Sono certa che troverete un nuovo accordo e Pesaro sarà vostra» azzardò Polissena.

«Non dite sciocchezze! Vostro padre ha lasciato a Federico da Montefeltro tutto il tempo per allestire un ragguardevole assetto difensivo. Lo ha fatto apposta. Ha tra-

mato deliberatamente contro di me» urlò Sigismondo, crepando una porta con un pugno.

Prima di quel giorno Polissena non aveva mai visto il marito latrare di rabbia. Ne ebbe paura e pensò a quale consiglio materno attingere per provare a calmarlo. Doveva mettercela tutta per evitare che Sigismondo pensasse che non fosse all'altezza del suo ruolo. Non trovando argomenti, la donna tacque e gli si avvicinò per abbracciarlo.

«Non lasciate che la rabbia vi divori. Domani analizzerete la situazione con la dovuta freddezza. Che ne dite se ora invece c'impegnassimo a dare un erede legittimo alla vostra dinastia?» sussurrò maliziosamente Polissena.

L'uomo non rispose, ma bastarono pochi istanti perché l'inattesa e invitante lascivia di Polissena agisse sul desiderio represso di Sigismondo, per troppi giorni costretto a combattere lontano da affetti e passioni. Fu così che l'uomo la trascinò a sé con vigore, accogliendo la sua proposta.

Le notti che Sigismondo trascorreva con Polissena erano più serene rispetto a quelle passate con la recalcitrante Ginevra, ma assai meno gioiose di quelle condivise con le sue focose amanti. Polissena si mostrava sempre disponibile e felice di accogliere il marito di ritorno dalle sue spedizioni, affascinata dalla sicurezza che il condottiero esibiva anche sotto le lenzuola. Fu così che, dopo alcune settimane, la signora di Rimini si accorse di essere nuovamente incinta e Sigismondo, senza perdere tempo, diede immediata comunicazione del felice evento al popolo, che accolse la notizia con grande eccitazione. Nel 1444 Polissena partorì una bambina che venne battezzata col nome di Giovanna. La delusione che si trattasse di una femmina traspariva dagli occhi di Sigismondo, che accolse la nascita della figlia con estrema freddezza. Polissena, impotente di fronte al destino, rinnegò sconsideratamente quell'innocente creatura, poi cercò di rimanere nuovamente incinta ma non vi riuscì, anche perché Sigismondo

trascorrevano sempre più spesso le sue notti lontano dal Cimiero.

«Posso sapere dove siete stato?» domandò Polissena all'alba, dopo aver aspettato Sigismondo sveglia per tutta la notte.

«Non è affar vostro» rispose sbrigativamente il Malatesta, infilandosi svelto nel talamo nuziale.

«Credo invece che l'argomento mi riguardi. Profumate di donna. Fra quali braccia vi siete gettato in cerca del calore che in me non riuscite più a trovare?» domandò istintivamente Polissena.

«Sono stato a Fano a far visita ai miei figli» rispose secco il signore di Rimini.

«Dunque v'incontrate ancora con Vannetta?»

«Non credo di aver mai sostenuto il contrario. Frequento Vannetta de' Toschi da molti anni, così come vostro padre fece con vostra madre» la pugnalò Sigismondo.

«Contrariamente a voi, mio padre non era sposato quando nacqui. Se lo fosse stato, sono certa che la moglie avrebbe goduto di maggior rispetto.»

«Avrete il mio rispetto quando riuscirete a partorire l'erede della mia dinastia. Fino a quando il vostro ventre rimarrà vuoto e scarno, dovrò accontentarmi di veder crescere dei bastardi. Il destino sembra prendersi beffe di me, così come fece con mio padre: contrariamente alle mie mogli, sembra che le mie amanti non abbiano alcuna difficoltà a mettere al mondo dei maschi robusti e in salute» puntualizzò acido il Malatesta.

«Quanti figli avete?»

«A questa domanda non saprei rispondere con certezza nemmeno se lo volessi. Posso dirvi di seguire la crescita di Pandolfo e Lucrezia generati da Gentile da Bologna, e di Roberto e Contessina, dati alla luce da Vannetta de' Toschi. Contessina è nata negli stessi giorni di Giovanna, per questo da qualche tempo mi reco più assiduamente a Fano. In questo momento Vannetta ha più che mai bisogno del-

la mia presenza» disse provocatoriamente Sigismondo, scatenando la rabbia della moglie.

«Non ho forse anch'io bisogno di voi al pari di quella donna?» gridò Polissena in lacrime mentre abbandonava il talamo nuziale.

«Non direi. Dal momento che siete divenuta mia moglie, godete di tutti i privilegi possibili. Solo la gelosia non vi è concessa. Vi consiglio di farvene una ragione. Dovreste manifestarmi la vostra gratitudine invece di dar spettacolo con queste umilianti scenate. E ora vi prego di lasciarmi dormire» infierì perentorio il Malatesta.

Polissena uscì, correndo fuori da quella stanza che d'improvviso le sembrò una prigione. Capì di non avere scampo, ma giurò a se stessa che avrebbe trovato il modo d'impedire a Sigismondo di calpestare la sua dignità al cospetto del popolo. La donna si rifugiò in una stanza del Cimiero. Qui, nella solitudine di un tempo indefinito, prima pianse e poi reagì. Si appellò all'Altissimo, e raccolse tutte le sue forze per ribellarsi all'uomo che le era toccato in sorte. Si acconciò e si vestì con cura e poi si presentò al cospetto di suo marito, al quale con coraggio pose delle condizioni. Polissena pretese e ottenne che nessuna delle amanti di Sigismondo potesse mettere piede al Cimiero e che per nessuna ragione potesse apparire in pubblico a fianco del Malatesta. Sorpresa dalla reazione accondiscendente e opaca del marito, Polissena Sforza si preparò a vivere nell'incertezza e nel sospetto.

## Capitolo 5

Il destino complicava le ambizioni del Malatesta, il quale, risoluto a dare un erede maschio legittimo alla sua signoria, si sarebbe anche accontentato di un figlio del fratello Domenico, da due anni marito di Violante da Montefeltro, sorellastra di Federico, figlia del defunto signore di Urbino Guidantonio e della moglie Caterina Colonna. Essendo la Montefeltro appena dodicenne al momento del matrimonio, fu trattenuta a vivere a Urbino presso la sua famiglia d'origine, fino al compimento del quattordicesimo compleanno, età in cui convenzionalmente una fanciulla veniva definita *da marito*. Da qualche giorno Violante era stata condotta in corteo fino alla rocca malatestiana di Cesena, dove Domenico l'aveva attesa per dare inizio alla piena vita matrimoniale. Essendo giunte al Cimiero strane voci sul conto della cognata, il signore di Rimini decise di convocare Domenico, detto Malatesta Novello, per sincerarsi che fossero infondate.

«Inizio a pensare che il diavolo congiuri con i nostri nemici. Due figli maschi legittimi morti, una figlia femmina alla quale dovrò premurarmi di fornire una cospicua dote e una moglie che non rimane incinta. Ora che Violante vi ha finalmente raggiunto a Cesena, tocca a voi, fratello! Forse Dio nei vostri confronti sarà più indulgente e magnanimo. Com'è trascorsa la prima notte insieme a vo-

stra moglie?» domandò Sigismondo, studiando attentamente la reazione del fratello.

«Credevo di essere stato chiamato per discutere di questioni politiche e non per aggiornarvi sui dettagli della mia vita privata. Ora che Niccolò Piccinino è morto e le truppe papali sono passate al comando del figlio Francesco, sono certo che lo Sforza troverà il modo di trarne profitto. Ora siamo meno forti, perché il figlio di Niccolò è meno temibile del padre e non credo che Francesco Sforza si rassegnerà a perdere territori che gli sono stati strappati» disse Novello, a quel tempo al soldo del pontefice.

«Non parlatemi di quell'uomo!»

«Ma come? Fino a qualche tempo fa combattevatte fianco a fianco e non facevate che menzionarlo, e non perdevate occasione di vantarvi di come l'avevate convinto a darvi in sposa una delle sue figlie, ottenendo una dote di quindicimila ducati d'oro. Dopo i fatti di Pesaro vi siete ricreduto? Chi fra i due ha fatto l'affare? Chi è il vero stratega fra Sigismondo Pandolfo Malatesta e Francesco Sforza?» lo provocò Novello, sapendo di toccare un nervo scoperto.

«Non immischiatevi! Me la vedrò io con mio suocero. E sappiate che il mio interesse nei confronti della vostra vita privata non è morboso ma unicamente dettato dalla ragion di stato. Non avere eredi legittimi ci rende estremamente vulnerabili agli occhi dei nemici. Se nessuno di noi due riuscirà a dare una discendenza alla dinastia, mi troverò costretto a chiedere al papa la legittimazione di uno dei miei figli naturali.»

«Sarà Dio a decidere» si pronunciò laconico Malatesta Novello.

«Guardatemi negli occhi, fratello. Mi è giunta voce che Violante abbia contratto voto di castità con la Madonna per aver avuto salva la vita la notte in cui il fratello Odantonio è stato ucciso. Confermate questa notizia?» domandò con veemenza Sigismondo.

«Vi faccio richiesta di non menzionare mai più Violante nei vostri discorsi grossolani e volgari» reagì Novello.

«Mi auguro si tratti solo di un pettegolezzo, ma ancora di più mi auguro che non siate un irresponsabile. Avete un ruolo e avete l'obbligo di adempiere ai vostri doveri. Sappiate che ho il potere di far visitare Violante da un dottore e di invalidare le vostre nozze, qualora vostra moglie non risulti deflorata.»

«Siete peggio di una bestia! Non rimarrò un altro istante ad ascoltare le vostre nefandezze. E se proverete a far toccare mia moglie, state certo che troverò il modo di farvene pentire amaramente!» esclamò Novello furente, andandosene via sbattendo la porta.

La reazione eccessiva e inconsueta di Malatesta Novello confermò a Sigismondo i suoi sospetti.

I due fratelli, nati a Brescia dalla relazione extraconiugale di Pandolfo III Malatesta con la giovane Antonia di Giacomino da Barignano, erano molto diversi per indole e carattere: impulsivo, temerario e passionale Sigismondo Pandolfo, riflessivo, diplomatico e algido Malatesta Novello. Spesso in disaccordo sulla gestione della signoria e sulle strategie politiche da adottare, i due giovani condottieri si ritrovarono più volte a combattere dietro compenso, anche su fronti opposti. A differenza delle inclinazioni caratteriali, i due fratelli fisicamente si assomigliavano parecchio: folti capelli bruni e ondulati a incorniciare la testa, stesso profilo importante, labbra sottili e stessa carnagione scura, su cui risaltavano vivaci occhi castani. Uniche significative differenze: Sigismondo aveva una vistosa voglia color vinaccia sul collo, e un fisico più imponente rispetto a quello del fratello, che, piuttosto gracile, sembrava essere più giovane della sua età. Costretti a crescere molto in fretta per esigenze dinastiche, i fratelli Malatesta, pur seguendo regole e principi discordanti, fin da adolescenti avevano giurato a se stessi di lasciare un segno nella storia.



## Capitolo 6

Come Malatesta Novello aveva previsto, Francesco Sforza preparò un feroce attacco alle truppe papali, riconquistando tutti i territori perduti. Avendo ottenuto il controllo della Marca, Sigismondo comprese di non potersi permettere di contrastare il suocero, così, vinta ogni ritrosia dovuta alla vicenda di Pesaro, si recò a Fermo per complimentarsi con lui. La fredda accoglienza fu fin troppo eloquente nel rivelare un cambio di rotta dello Sforza, che di lì a breve sollevò il genero da ogni obbligo. L'eco della clamorosa notizia raggiunse presto anche la Casa della Grillanda.

«L'idillio è finito. La condotta che vedeva unite le sorti dei due condottieri è stata sciolta e di certo non per volontà del signore di Rimini» annunciò Antonio in tono trionfalistico, rivolgendosi al padre e alla sorella.

«Le vostre informazioni sono spesso approssimative se non addirittura infondate» commentò la dodicenne Isotta senza scomporsi, cercando con gli occhi l'approvazione del padre.

«Se sapeste leggere senza troppe difficoltà vi porgeri la cronaca che ho raccolto in città. Capireste che non mento. Francesco Sforza ha congedato il Malatesta e poi ha sancito la pace con il pontefice contro il quale avevano combattuto insieme» puntualizzò Antonio, brandendo un foglio di carta ingiallita.

«Francesco Sforza è un lungimirante stratega che agisce per ottenere il massimo dalla situazione contingente. Sono certo che la sua scelta non esprima disistima nei confronti di Sigismondo» ribatté con fermezza Francesco degli Atti.

«Non vorrei deludervi, ma pare cosa certa che lo Sforza sia prossimo a stringere alleanza con Federico da Montefeltro, il più acerrimo nemico del Malatesta. Se così fosse, non pensereste a un affronto?»

«Ancora non è successo, figlio mio. Non siate precipitoso a emettere sentenze. Fra pochi giorni scopriremo se avete raccolto notizie attendibili o semplici voci da mercato. Comunque avrò l'opportunità di domandare io stesso al signore di Rimini come stanno le cose, in occasione della sua prossima visita alla Grillanda» disse sommessamente Francesco degli Atti, consapevole della sensazionalità delle sue parole.

Isotta corse verso il padre, strabuzzando gli occhi incredula.

«Padre, ho sentito bene? Sigismondo verrà alla Grillanda? Quando? Non tenetemi sulle spine. Perché non me l'avete detto prima?»

«Non conosco ancora il giorno, ma è certo che verrà. Non ve l'ho detto perché volevo trovare le giuste parole per non deludervi. In quest'occasione, infatti, non potrò presentarvi al signore di Rimini. Rischierei di risultare inopportuno, visto il periodo complicato che sta attraversando e i delicati argomenti di cui dovremo trattare. Troverò però il modo di convincerlo a tornare, non temete» spiegò Francesco, che solo in piccola parte riuscì a spegnere l'entusiasmo della figlia.

Isotta reagì alla notizia prima emettendo un profondo sospiro, poi pensando che in fondo fosse meglio così, perché non sarebbe riuscita a sostenere tanta felicità tutta in una volta. Avrebbe comunque atteso l'arrivo di Sigismondo con trepidazione, contenta perché avrebbe avuto ancora

giorni e notti per sognare il momento in cui sarebbe stata presentata al principe.

«Padre, sono lieta che abbia accettato il vostro invito, cui mi auguro ne seguiranno altri. Sarò presentata al mio principe in un'altra occasione, quando lo riterrete opportuno. Non ho nulla da temere. Sapete quanto io mi fidi di voi» commentò Isotta, dando dimostrazione di senno e maturità.

«Per quanto mi riguarda potete prendervi tutto il tempo che volete. Non rientra nei miei desideri conoscere un individuo che non stimo» aggiunse Antonio, con la sua connaturata acredine.

Fu così che in un uggioso giorno d'autunno, Francesco degli Atti si apprestò ad accogliere Sigismondo nella sua dimora, per parlare della soppressione di alcuni dazi e per consigliarlo nella revisione degli statuti di alcune corporazioni cittadine. Aveva pensato di riceverlo nel salone di rappresentanza della Grillanda, ma poi decise che gli avrebbe mostrato anche le altre sale del suo palazzo, per permettergli di scegliere dove preferiva che si svolgesse il loro colloquio. Nel frattempo, avvolto in uno spesso mantello di velluto morello profilato di martora, il ventisettenne Sigismondo Pandolfo Malatesta avanzava a piedi verso la Grillanda, colpito dall'intensità dei raggi del sole che squarciavano il cielo di quella fredda giornata di ottobre. Giunto davanti alla residenza di Francesco degli Atti, il condottiero fu accecato da una lama di luce, che rimbalzò spavalda dal vetro di una finestra semiaperta, posta a fianco del portone d'ingresso del palazzo. Disturbato da quell'insolente riflesso, Sigismondo indietreggiò, proteggendosi gli occhi, non capendo di cosa si trattasse. Dall'altra parte del vetro c'era Isotta, che con i suoi infantili dodici anni, per seguire l'arrivo di Sigismondo senza farsi scorgere, era salita sul solito panchetto di legno e aveva puntato verso di lui un piccolo specchio, seguendo il tragitto del suo eroe, fin quando aveva imboccato la via del

Rigagnolo. Quando il Malatesta si trovò in prossimità della finestra da cui proveniva quel taglio di luce, si avvicinò, puntando lo sguardo attraverso il vetro appannato, provando l'impressione di aver scorto un volto. Quando Isotta si accorse di esser stata vista, si rannicchiò svelta in un angolo della stanza, con il cuore che le batteva forte in gola. Rimase ferma immobile per alcuni istanti, poi, convinta che il suo principe se ne fosse andato, si alzò da terra e risalì sul panchetto, intenzionata a sbirciare fuori dalla finestra. Fu in quel momento che Sigismondo, determinato a scoprire chi si stesse prendendo gioco di lui, per poterne denunciare la pessima condotta al padrone di casa, scostò con la mano la finestra semiaperta, trovandosi faccia a faccia con Isotta. La fanciulla non reagì, ma un'ondata di calore la pervase da capo a piedi. Avrebbe voluto scomparire, scappare, chiudersi nel grande baule di ferro e legno appoggiato alla parete della stanza, ma non poté far altro che rimanere immobile, nell'arduo tentativo di sostenere quello sguardo intenso color castagna. Dai lineamenti così somiglianti a quelli di Francesco degli Atti, Sigismondo intuì che si trattasse della figlia del suo consigliere, e dopo averne apprezzato l'espressione acuta e curiosa, rimase intrappolato nel suo sguardo verde chiaro. Gli bastò un istante per riconoscere in lei la bimba che non aveva mai dimenticato. Il Malatesta sorrise e Isotta fece altrettanto, mentre l'uomo s'intrufolò fra i riflessi dorati dei suoi capelli per farle una carezza. Quel contatto fisico inaspettato, fermò per qualche istante il tempo e il respiro di Isotta, che non riuscì a far altro che deglutire; poi, riconquistata la padronanza di sé, fuggì dentro casa spaventata. Più di una volta il padre in quei giorni le aveva raccomandato di rimanere chiusa nella sua stanza per tutto il tempo dell'incontro col signore della città. La piccola, consapevole di aver trasgredito agli ordini paterni, salì di corsa in camera sua, per pronunciare pentita un'urgente supplica: «Prego che nessuno mi abbia visto, riferendo

a mio padre che m'intrattenevo sola in compagnia del principe. Non mi sarei dovuta trovare al piano di sotto, alla finestra, ma chiusa in camera a ricamare le mie iniziali. Ho sbagliato, chiedo perdono per aver agito di testa mia, senza aver chiesto alcun permesso. Voglia Dio assolvermi per aver disobbedito a mio padre». Isotta, a occhi chiusi, rimase a lungo a rimproverare se stessa, con le ginocchia a terra e con le mani giunte, sconvolta da quella strana sensazione che la carezza di quell'uomo le aveva provocato. Un misto di paura e desiderio, un'emozione finora sconosciuta al suo giovane cuore.

## Capitolo 7

La preghiera di Isotta venne accolta, e quell'episodio non ebbe conseguenze. Evidentemente Sigismondo omise di denunciare l'accaduto a Francesco degli Atti, limitandosi a disquisire con lui di mere questioni economiche. Quel giorno il signore di Rimini, senza riuscire a scrollarsi di dosso il turbamento di quella delicata visione, fece ritorno al Cimiero affamato di successo, chiudendosi smanioso nella Sala del Pavone, così chiamata per il decoro delle stoffe che richiamavano il colorato piumaggio dell'elegante volatile. Prima di entrare nella sala, il Malatesta pregò Abio Burattelli, il consigliere che lo seguiva come un'ombra fin dal suo arrivo a Rimini, di non permettere a nessuno di disturbarlo. L'uomo si sedette al grande tavolo rettangolare posto al centro della stanza, sfiorando compiaciuto un prototipo di mappamondo realizzato seguendo le teorie del noto geografo Fra' Mauro. Apparentemente tranquillo, si versò un bicchiere di liquore, ottenuto dalla macerazione di more di gelso, e poi d'improvviso sciolse quel nodo inestricabile di prepotenza e spregiudicatezza, di coraggio e di passione, di ambiguità e ambizione di cui era fatta la sua personalità, sentendosi divorato da una forza impossibile da contenere. Quella sera il signore di Rimini fece i conti con il suo animo scalpitante, che tollerava a fatica persino l'ingombrante figura del pa-

pa, legittimo proprietario della piccola signoria di cui era vicario. Trasformare la sua corte in una potenza al pari degli stati sovrani, era il grande desiderio di Sigismondo Pandolfo Malatesta che, in quella lunga notte accesa sul domani, cercò nuove strade da percorrere, risoluto ad affermare il suo potere oltreché il mito di se stesso. Così, anche quella fanciulla curiosa e incerta avrebbe avuto ulteriori motivi per ammirarlo. Al sorgere del sole, prese corpo in lui il sogno di unire a ogni costo la Romagna alla Marca, consapevole che, se fosse arrivato a governare su entrambe le terre, sarebbe entrato di diritto nell'olimpo dei grandi. Si convinse che ce l'avrebbe fatta, anche senza l'aiuto di Francesco Sforza. Accarezzando quest'idea, il Malatesta, animato da un rinnovato vigore, pensò di dare inizio alla sua ascesa, arricchendo e potenziando ciò che era già suo, dando impulso al commercio e all'arte con una politica protezionistica, votata al mecenatismo. Seguì un periodo febbrile, in cui Sigismondo fece progetti, commissionò lavori di ogni tipo, richiamò artisti e sedusse donne, senza che il suo corpo avvertisse mai cedimenti o stanchezza. Vi riuscì anche grazie a uno speciale impulso. Da quella mattina di ottobre del 1444 una presenza martellante occupava la sua mente, spesso interrompendo l'incalzante flusso dei suoi pensieri: l'immagine della giovane Isotta. Fu così che per sua espressa volontà, gli incontri a casa degli Atti iniziarono a svolgersi con cadenza regolare. Per parlare di statuti, dazi e imposte, il signore di Rimini stabilì che si sarebbe recato alla Grillanda due volte al mese, nutrendo la segreta speranza di rivedere Isotta, che, contrariamente alla promessa fatta dal padre, anche nei successivi appuntamenti non venne mai presentata al Malatesta. Quasi fosse sopraffatto da un forte presentimento, Francesco degli Atti evitò accuratamente di far conoscere la figlia al signore di Rimini, temendo che l'indole passionale di Sigismondo e l'incondizionata venerazione di Isotta nei suoi confronti potessero rivelarsi una

fatale alchimia. Nei giorni successivi, ogni volta che si trovava a passare davanti al portone della Grillanda, Sigismondo puntava gli occhi verso la finestra attraverso cui aveva sorpreso la figlia del suo consigliere, con la vana speranza di rivederla. Ma, per volontà paterna e per destino, i due non si videro più.

Francesco degli Atti si era quasi ricreduto sulle intenzioni di Sigismondo quando, nel corso di uno dei suoi appuntamenti col signore di Rimini, accadde qualcosa di strano. Dopo aver trascorso oltre due ore a mettere a punto lo statuto degli Speciali, Sigismondo all'improvviso manifestò un inaspettato interesse riguardo ai giovani di casa degli Atti.

«Francesco, quanti anni hanno i vostri figli?» chiese Sigismondo, disorientando il suo consigliere.

«Antonio ha quasi quindici anni e Isotta deve compierne tredici. Perché me lo chiedete?» ribatté l'uomo, in preda allo stupore.

«State dando loro un'educazione adeguata alla vostra posizione? In futuro potrebbero svolgere uffici per la nostra amata corte» spiegò Sigismondo con tono sincero.

«Per quanto riguarda il ragazzo, ho provveduto a procurargli i precettori migliori della città, per Isotta ho pensato a qualcosa di più consono a una futura moglie e madre, dunque le ho affiancato una saggia governante che le insegni tutto ciò che la sua povera mamma non ha potuto fare» rispose Francesco, insospettito dall'attenzione che il signore della città mostrava nei confronti dei suoi figli.

«Isotta sa leggere, scrivere e far di conto?» domandò Sigismondo, guardando negli occhi Francesco.

«Più che leggere, leggiucchia, e più che scrivere, scribacchia. Sa contare e fare semplici operazioni, ma è maggiormente predisposta per l'arte del ricamo e delle note. Mia figlia adora i suoni emessi da qualsiasi strumento, tanto che per accontentarla ho reclutato un insegnante che ogni settimana viene a darle lezioni di musica. Penso



che una ragazza non debba essere impegnata in studi più complessi. Mio figlio invece sa fare tutte e tre le cose. E devo dire con soddisfazione, che, in quanto a familiarità con i numeri, ha di gran lunga superato il padre» rispose con orgoglio il consigliere, intuendo un'evidente contrarietà nello sguardo di Sigismondo.

«Francesco, mia zia Elisabetta Gonzaga era una donna, ma era perfettamente in grado di leggere, scrivere e contare, tanto da riuscire a guidare da sola la signoria riminese quando mio zio Carlo era lontano. Non potete non impartire una buona educazione anche a Isotta, dovete farla studiare: anzi, se permettete,» continuò deciso «mi farebbe piacere occuparmene personalmente.»

«Non ritengo sia giusto che vi assumiate questo onere» obiettò Francesco titubante.

«Fidatevi, provvederò a che insegnanti scelti vengano in questa casa ogni mattina per impartirle lezioni, e per quanto riguarda l'educazione alle arti propriamente femminili, permettetemi di affidare vostra figlia a Dorotea, una giovane donna capace e perspicace, moglie di un mio uomo di fiducia. Sono certo che Isotta trarrà grandi benefici da queste frequentazioni» asserì Sigismondo, sicuro che Francesco non si sarebbe opposto alla sua volontà.

«Se questo è ciò che desiderate, non mi resta che esservi grato, mio signore» disse sempre più perplesso Francesco degli Atti, mentre Sigismondo si accingeva a lasciare soddisfatto la Casa della Grillanda.

## Capitolo 8

Una settimana dopo l'incontro fra Sigismondo e Francesco degli Atti, i precettori di Isotta e l'ingombrante Cornelia furono licenziati. Come stabilito dal signore di Rimini presto nuovi insegnanti sarebbero venuti a dare lezioni a Isotta, e una persona di fiducia si sarebbe trasferita alla Grillanda per tenerle compagnia e per seguire da vicino la sua crescita. La fanciulla accolse la notizia con gioia e stupore, provando un'indescrivibile gratitudine per il dono prezioso che il suo principe aveva voluto offrirle. Fu così che una mattina Dorotea Tassoni fece per la prima volta il suo ingresso alla Grillanda. Figlia di messer Oddone Tassoni, Dorotea, pur avendo solo ventun anni, era già vedova di un primo marito, il nobile bolognese Tommaso Zambeccari, e aveva sposato in seconde nozze Galeotto Malatesta di Ghiaggiolo, uomo d'arme da sempre al soldo di Sigismondo Pandolfo, cui era legato anche da un lontano vincolo di parentela. Francesco, impensierito dall'intermissione di Sigismondo nella vita di Isotta, si sforzò di coglierne gli aspetti positivi, convincendosi dell'utilità e della buona fede del suo gesto. Grazie alla sua esperienza, Dorotea avrebbe guidato e aiutato Isotta nel suo divenire donna, cercando di sopperire meglio di quanto lui potesse fare alla mancanza della madre.

«Dorotea Tassoni è arrivata e vi sta aspettando in bi-

biblioteca» annunciò Francesco alla figlia, che felice gli corse incontro per abbracciarlo.

«Isotta, non voglio frenare il vostro entusiasmo ma desidero che consideriate Sigismondo un benefattore e nulla più. Non vi ha mai vista e sa poco di voi, tanto che anch'io stento a comprendere perché abbia voluto riservarvi questo privilegio. Detto questo, sono certo che grazie alla vostra intelligenza riuscirete a trarre da quest'opportunità importanti benefici» puntualizzò Francesco degli Atti, dando voce alla sua coscienza.

In cuor suo Isotta sperava che, così com'era stato per lei, anche per Sigismondo quella carezza rubata attraverso la finestra avesse lasciato il segno. La fanciulla non trovò il coraggio di condividere le sue sensazioni col genitore, ma si sentì in dovere di tranquillizzarlo.

«Padre,» iniziò Isotta con voce controllata, nonostante dal viso trasparissero i colori dell'emozione «se potrò godere di un simile dono, lo devo solo a voi e alla stima che il nostro signore prova nei vostri confronti. Studierò con impegno, cercando di non deludere le aspettative di nessuno. Ce la metterò tutta, affinché nulla di ciò che mi verrà donato vada perduto» concluse compita la fanciulla.

Francesco tacque per qualche istante, dopo aver scorso negli occhi della figlia l'incanto dei sogni della sua età. L'uomo non riusciva a nascondere la sua preoccupazione: conosceva Sigismondo e sapeva che il suo fuoco poteva spegnersi celermente così come si era acceso, una volta raggiunto il suo scopo. E un unico fine poteva muovere l'interesse del Malatesta riguardo a sua figlia. Giunto a questa conclusione, Francesco detestò se stesso per essersi lasciato convincere d'invitare Sigismondo a casa sua. Aver evitato di fargli conoscere Isotta non era stato sufficiente a salvarla. Era bastato far cenno alla sua esistenza per ingolosirlo. Si ripromise di proteggere la sua bambina prima che accadesse l'irreparabile.

«Figlia mia, il vostro sguardo trasognato tradisce evi-

denti aspettative. Mi spetta l'ingrato compito di mettervi in guardia. In tutti questi anni vi ho raccontato del nostro signore come di un eroe, e so quanto siete affascinata dalle sue leggendarie gesta. Immagino siate lusingata dalle sue attenzioni ma vi chiedo di non farvi alcuna illusione riguardo all'interesse che Sigismondo nutre nei vostri confronti. Il signore di Rimini è sposato con la figlia di uno dei reggenti più potenti d'Italia. Questo è il solo genere di donna con cui un uomo del rango del Malatesta ambisce a unire ufficialmente il suo destino. Per cui, anche se Polissena fuggisse, morisse o venisse ripudiata, di certo lo sguardo di Sigismondo non si poserebbe su di voi. Perdonate ancora l'asprezza delle mie parole ma non posso lasciarvi annaspate nel fiume dell'illusione, per poi vedervi annegare nel mare della realtà. Dunque vi prego, cogliete la generosità di Sigismondo come fine a se stessa, senza travisarne l'intenzione» si raccomandò Francesco, scorgendo un lieve tremore sulle labbra di Isotta, che a stento riuscì a mantenere il controllo sulle sue emozioni.

«Padre, non temete, sono solo molto felice. Mi avete insegnato ad apprezzare l'intraprendenza, la gentilezza e la generosità, dunque non posso che essere colpita dall'attenzione che il nostro signore mi ha riservato. Non ne sono innamorata, se è questo che temete, ma non posso che rispondere col bene al bene» mentì la fanciulla. «Voi mi avete insegnato a credere nei sentimenti, di qualunque natura essi siano. E solo a loro io rispondo» dichiarò Isotta, trovando a fatica il coraggio di sostenere lo sguardo del padre.

«Siete romantica e pura come lo era vostra madre» s'intenerì Francesco. «Voglio fidarmi di voi e del vostro senno, ma ricordate che i sentimenti, anche se forti, non sempre hanno la meglio sull'ipocrisia della vita. Cercate di coltivarli senza rimanerne schiacciata. E ora andate, Dorothea vi sta aspettando. Da oggi si occuperà di voi come una sorella maggiore» concluse Francesco, baciando affettuosamente il capo della figlia.

Non appena Isotta scorse Dorotea intenta a sfogliare uno dei preziosi volumi della loro biblioteca provò nei suoi confronti una fiducia immediata e istintiva. Per il solo fatto di essere stata mandata a lei da Sigismondo, quella donna appariva speciale ai suoi occhi. Tra le due correivano soltanto nove anni di differenza, ma le divideva un mare d'esperienza. Isotta le mostrò la sua stanza, un ambiente piccolo ma confortevole e curato, comunicante con la sua camera da letto. Dopo che si fu sistemata, fin da quella prima sera Dorotea si premurò di lavarla e profumarla con oli che essa stessa ricavava dai frutti e dai petali dei fiori. Poi, prima di dormire, recitarono insieme le preghiere, invocando la protezione di san Michele Arcangelo. Giorno dopo giorno la loro confidenza si rinsaldò, fin quando una notte Dorotea si svegliò all'improvviso dopo aver udito un frastuono. Preoccupata, corse subito nella stanza d'Isotta, trovandola a terra piangente.

«Che succede piccola mia?» domandò la donna, piegandosi sulla bambina.

«Nulla, non preoccupatevi, tornate a dormire» sussurrò Isotta fra le lacrime, esibendo un dito insanguinato.

«Cosa avete fatto? Vi siete ferita?» chiese Dorotea, mentre la luce della candela rifletteva su dei pezzi di vetro sparsi sul pavimento.

«È soltanto il mio specchio. L'ho scagliato contro il muro per ridurlo in frantumi» rispose flebilmente Isotta.

«Perché l'avete fatto?» domandò con apprensione la damigella, procurandosi un lembo di stoffa per fasciare stretto il dito di Isotta.

«Perché è la causa dei miei sogni e dei miei tormenti. Con questo specchio ho involontariamente attirato l'attenzione di Sigismondo, mentre lo spiavo attraverso la finestra e ora mi ritrovo in guerra coi miei sogni» confessò la fanciulla togliendosi un peso, svelando a Dorotea cos'era accaduto quel fatidico giorno.

«Alla vostra età i sogni non si devono combattere ma coltivare. Solo chi sogna può riuscire a volare» la confortò Dorotea, che fin dal suo arrivo aveva compreso i sentimenti della ragazza verso Sigismondo.

«Non quando sono irrealizzabili e sleali come lo sono i miei» replicò malinconicamente Isotta. «Mio padre ha ragione: non posso permettermi di costruire castelli in aria su una carezza. Devo fare i conti con la realtà: Sigismondo è un principe, è sposato e non ha mai preteso d'incontrarmi. Devo farlo uscire dalla mia mente, perché non ha alcun senso che vi rimanga intrappolato» confidò Isotta a Dorotea che, dopo aver raccolto tutti i vetri, si era seduta per terra al suo fianco.

«Siete certa che vorreste privarvi di questo dono?» domandò la damigella.

«Non si tratta di un dono ma di una trappola, visto che per lui non esisto. Evidentemente mi considera soltanto una fanciulla da aiutare a crescere, magari preoccupandosi un giorno di suggerire a mio padre anche il nome del mio promesso sposo» ribatté Isotta, sconsolata.

«Non voglio illudervi, ma se io sono stata mandata qui, i vostri sogni non affondano le loro radici soltanto nella fantasia. Vi garantisco che la persona che avete nel cuore si è preoccupata di darvi le ali della conoscenza senza che la filantropia rientri fra le sue abitudini. È un atteggiamento inusuale che fa trasparire un interesse particolare nei vostri confronti» affermò Dorotea, asciugando con un fazzoletto le lacrime sulle guance di Isotta.

«Cosa vi ha detto di me? Vi prego, ditemi la verità» domandò la fanciulla rianimandosi.

«Mi ha chiesto di proteggervi e di educarvi alla vita. E voi? Cosa provate per lui?»

«Non conosco ciò che sento, so solo che vorrei rivivere, anche per un solo istante il momento di quella carezza» confessò Isotta.

«È amore piccola mia, non dovete averne paura, anche

se procedete incerta su un cammino che non conoscete, senza sapere dove vi condurrà. È nel suo mistero che si cela gran parte della sua bellezza. Bisogna viverlo coraggiosamente e sinceramente. Vi prometto che sarò al vostro fianco, pronta a sostenervi così come un cavaliere farebbe con la sua regina» la rasserenò Dorotea, baciandola sulla fronte.

«Mi garantite di non riferire nulla a mio padre?»

«Non temete, questo sarà il nostro segreto, ma ora dormite, facendo pace con le vostre inquietudini. Non voglio più vedervi in questo stato. Il destino di ognuno di noi è scritto. Tutto può succedere. L'amore altro non è che una magica illusione a cui si crede in due, nello stesso momento» la rassicurò Dorotea, ricalzandole energicamente le coperte, prima di far ritorno nel suo letto.